

ANTONINO CASTALDO

UN NOTAIO-CRONISTA NELLA NAPOLI DEL VICERÉ PIETRO DI TOLEDO

CARLO CERBONE

I tumulti del 1547 contro l'introduzione nel Regno dell'inquisizione "al modo di Spagna" furono – la definizione è del Croce – "l'ultima manifestazione della vitalità politica e dell'indipendenza napoletana"¹. Le drammatiche vicende dal febbraio al maggio, che per l'ultima volta nella storia della città videro unite (ma non sino alla fine) grande e piccola nobiltà, borghesia e plebe, sono al centro dell'*Istoria del Regno di Napoli* di Antonino Castaldo, rinomato notaio, per un breve periodo cancelliere della Città, nonché poeta e segretario dell'Accademia dei Sereni.

Notar Antonino nacque e visse a Napoli, secondo tutti i suoi biografi, ma Giuseppe Castaldi² lo vuole afragolese, senza però portare alcuna prova a sostegno del suo convincimento. "La mancanza de' libri battesimali in quell'epoca mi ha inabilitato a conoscere sì l'anno preciso della sua nascita, che il nome de' suoi genitori", scrive, ammettendo che manca il documento-principe sulla vera patria di Notar Antonino. Il fatto che il Nostro fosse da tutti detto napoletano, e che lui stesso si dicesse tale, il Castaldi lo spiega in questo modo: "ne' tempi scorsi si segnavano di Napoli, de Neapoli, tutt'i notai de' Casali di Napoli, qual costume si è mantenuto sino alla nuova legge sul notariato promulgata in Gennajo 1809". E questo è sicuramente vero ma non risolutivo. Castaldi avrebbe potuto aggiungere che nei tempi antichi gli uomini dei casali di Napoli fuori del loro villaggio tendevano a dirsi napoletani, specie se svolgevano una professione, non tanto per nascondere la propria origine quanto perché i casali erano considerati parte della città, erano il prolungamento di Napoli fuori le mura, tant'è che i loro abitanti godevano degli stessi privilegi dei napoletani.

La presenza in Afragola in quegli anni di un notaio Bernardino Castaldi sembrerebbe confermare che il Nostro fosse afragolese. Antonino infatti aveva tre parenti, Loise, Marcantonio e appunto Bernardino, tutti notai. Senonché il Bernardino di Afragola rogò il suo testamento nel 1528 con l'assistenza di Notar Pompeo Cerbone, mentre si sa che il Bernardino fratello del cronista dettò il proprio testamento il 5 agosto 1527 al proprio parente Marcantonio, come segnalato da Alessia Ceccarelli³. Questo farebbe escludere che il Bernardino sicuramente consanguineo del cronista e il Bernardino di Afragola siano stati una stessa persona, ma non è decisivo perché i due testamenti possono essere benissimo di una stessa persona, rogati in momenti diversi. I nomi Marcantonio, Luigi, Bernardino, come Giulio Cesare e Sebastiano (notai della stessa famiglia del cronista, secondo la Ceccarelli) si trovano adoperati con una certa frequenza nelle famiglie Castaldi di Afragola nel corso del Cinquecento. Inoltre – ed è quello che più importa e che mi sembra decisivo per attribuire a

¹ B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Adelphi, Milano, 1992, p. 163. "E, pur tra le molte prove che vi si dettero di entusiasmo e di prodezza, nel modo in cui si svolsero e nella fine che ebbero, mostrarono aperta la decadenza", aggiunge Croce. Sulla crisi del 1547 e il governo del Toledo si vedano Carlos José Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El Virrey Pedro de Toledo. Linaja, Estado y cultura (1532-1553)*, Junta de Castilla u Léon, Consejería de Cultura y Turismo, 1994, e G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, UTET, Torino 2005 (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, XV/2).

² G. Castaldi, *Memorie storiche del comune di Afragola*, Napoli, Tip. Sangiacomo, 1830, pp. 63-68.

³ A. Ceccarelli, "Nuova istoria" di Antonino Castaldo. Oppositore politico, accademico dei Sereni e notaio dei genovesi nella Napoli del Cinquecento, in "Clio", XLI, n. 1 (gennaio-marzo 2005), p. 8. La Ceccarelli ipotizza che Antonino sia stato figlio di Antonio "dottor di leggi", già alle dipendenze della Sommaria nel 1508 e quindi responsabile della dogana di Gaeta. Ma è solo un'ipotesi.

Notar Antonino la patria afragolese –, alla fine del XV secolo erano attivi ad Afragola tre notai di cognome Castaldo: Berardino Alfonso, Loise e Marcantonio. L'unico protocollo superstite contiene atti rogati tra il 14 gennaio 1483 e il 2 gennaio 1527. Il protocollo “nell'inventario a schede è attribuito a Berardino Alfonso Castaldo. Nell'inventario manoscritto gli atti sono attribuiti a Loise Castaldo e ad altri notai di Afragola. A fol. 241 vi è un atto con il signum del notaio Marcantonio Castaldo”, precisa Bruno D'Errico⁴. E Berardino, Luigi e Marcantonio si chiamavano i fratelli di Antonino.

UNA FAMIGLIA DI NOTAI

Le notizie che si hanno sulla vita di Notar Antonino sono davvero poche, sono quelle che lui stesso ci fornisce nelle pagine della *Istoria*, dalle quali emerge la figura di un uomo riservatissimo e prudente, per niente incline a parlare di sé e della propria famiglia, certamente un moderato, di parte popolare ma non antispagnolo, contrario a certe scelte politiche del Toledo ma capace di riconoscere le capacità del politico, la sua intelligenza; fu anche, il Castaldo, uomo di sincera fede cattolica, anzi un cattolico della Controriforma, ma capace di scrivere con moderazione e onestà dei luterani e di vedere l'ipocrisia dei cristiani nei confronti degli ebrei.

Sappiamo che ebbe moglie e figli. Infatti nella *Istoria* dice di scriverla non per darla alle stampe ma per suo “esercizio e soddisfazione” (p. 33) e per lasciarla ai suoi figliuoli “acciò ne sappiano ragionare” (p. 113)⁵. Aveva sposato una figlia del notaio napoletano Pietro Paolo de Mari, sorella dei notai Pietro, Ciro e Giovanni Vincenzo, e parente degli omonimi mercanti liguri, banchieri a Napoli dagli anni Trenta del Cinquecento⁶.

Sappiamo che apprese la professione da Giovanni Domenico Grasso notaio della città, che chiama suo maestro, e che non fu afflitto da gelosie di mestiere poiché di un suo collega, Gregorio Russo⁷, Eletto del Popolo, scrive che fu “principe di tutti i Notari del suo tempo” (p. 50).

Sappiamo che nell'arte sua fu molto stimato, tanto che venne chiamato ad esercitarla anche fuori del Regno. Nel 1546, per esempio, fu convocato a Zagarolo – castello di Camillo Colonna, nello Stato del Papa – per i capitoli del matrimonio tra Faustina Colonna e Giovan Tommaso di Capua fratello del duca di Termoli. E a Zagarolo, dove si trattenne fino alla celebrazione delle nozze, conobbe Bartolomeo Camerario, giurista e teologo di Benevento, prima collaboratore poi avversario fiero del Toledo, che presso il Colonna si era rifugiato per prevenire l'arresto. “Gli ragionai a lungo – racconta –, e mi fe molti piaceri e favori con quei signori e Principi Romani, che vennero a quelle nozze” (p. 71). Fu notaio di Alfonso Piccolomini duca d'Amalfi, che chiama “mio singolar padrone, signore veramente magnanimo e virtuoso”, che gli commissionava anche versi da recitare alle signore (p. 139). Fu “notaio ordinario” nonché amico del principe di Salerno Ferrante Sanseverino, altro fiero avversario del Toledo, che dal viceré sarebbe stato perseguitato e costretto all'esilio.

⁴ B. D'Errico, *Protocolli notarili del XV secolo nell'Archivio di Stato di Napoli: il protocollo del notaio Angelo de Rosana di Caivano*, in “Rassegna storica dei comuni”, anno XXX n. s., n. 122-123, gennaio-aprile 2004, p. 14.

⁵ Cito dalla edizione dell'*Istoria* data dal Gravier nel tomo VI della *Raccolta* (Napoli 1769).

⁶ A. Ceccarelli, *op. cit.*, pp. 8-9. Per una più ampia trattazione del rapporto parentale e clientelare tra i de Mari e la famiglia Castaldo la Ceccarelli rinvia alla sua Tesi di dottorato in storia, Università degli Studi di Pisa, XVI ciclo, *Notai, togati e nobili di provincia. I percorsi sociali, economici e politici di una famiglia genovese nel Regno di Napoli (sec. XV-XVII)*, pp. 34, 41, 49, 78, 99, 100, 111-136.

⁷ È il Gregorio Rosso eletto il 14 giugno 1535 la prima volta e il 3 luglio 1541 la seconda, autore della *Istoria delle cose di Napoli sotto l'imperio di Carlo V cominciando dall'anno 1526 per infino all'anno 1537 scritta per modo di Giornale*. “Uomo veramente della prisca età e d'approvatissima fede” lo definisce il Tutini, non esitò a denunciare a Carlo V, nel 1535, il malcontento provocato a Napoli dalla prepotente politica del Toledo. Anche l'*Istoria* del Rosso rimase a lungo inedita e fu pubblicata la prima volta solo nel 1625.

Quanto grande fosse la reputazione di Antonino Castaldo per l'arte sua⁸ si vide quando a Napoli arrivò Don Giovanni d'Austria per i preparativi della guerra contro i turchi, che si sarebbe conclusa con la grande vittoria cristiana di Lepanto. Il Nostro fu ben accolto dal grande condottiero, figlio naturale di Carlo V, e adoperato per i contratti da farsi per la spedizione, come lui stesso racconta con orgoglio: *“Ebbi io da Dio tanta felicità, che fui degno sei o otto volte, di stipular contratti con l'Altezza sua, per conto dell'occorrenze di quella Impresa, dal quale fui benignamente ascoltato e mirato”*. L'Istoria si chiude proprio con il ricordo della vittoria di Lepanto: *“Successe poi la memorabil rotta dell'Armata Turchesca fra gli Scogli Cocciali, e la bocca del Golfo di Lepanto con tanta strage de' Barbari, e perdita di tanto gran numero di galere, come nell'Istorie si legge. Ivi l'ardito Eroe Reale mostrò l'animo, il valore, e la prudenza sua sopra l'etade, e si dichiarò per degno fratello di S. M., e figlio di Carlo Quinto così nella risoluzione del combattere, come nel fatto di quella gran giornata, favorita senza dubbio alcuno dal voler Divino, ed aggiunta delle divote orazioni del Santo Pontefice Pio Quinto. E perché l'invidiosa Fortuna sempre tende insidie alle felicitadi umane: darò con quest'allegrezza fine a questo quarto Libro, lasciando agl'Istorici illustri la narrazione del seguito dipoi”* (p. 143).

Il dato di maggior interesse è certamente rappresentato dall'indirizzo spiccatamente mercantile della sua attività di notaio: Castaldo si era specializzato nelle certificazioni di cambio, procura, *promissio* ed *emptio* richiestegli dai massimi operatori finanziari della nazione genovese⁹. Nel protocollo del 1545-1546 troviamo notizia di atti riguardanti gli Adorno, gli Spinola, gli Imperiale, i Lomellini, e naturalmente i suoi parenti de Mari. *“In conclusione – scrive la Ceccarelli –, credo che l'analisi dell'attività professionale di Antonino faccia emergere con grande chiarezza l'importanza dei legami sociali, parentali, culturali, politici e non da ultimo economici da lui stretti già nel corso degli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento. Essi sono espressione dei poteri forti del regno (...). Meriterebbe certo di essere ulteriormente approfondito il rapporto tra questo variegato universo e gli eventi del 1547, per capire quanto e in che misura alcuni forensi partenopei, i massimi referenti napoletani del Sant'Uffizio e gli operatori genovesi più legati ad Antonino siano stati partecipi dell'impegno politico assunto dal loro notaio di fiducia e dagli accademici di Nido. Quali erano gli esatti contorni dell'opposizione politica al Toledo? Quali e quante le connivenze dei Sereni?”*¹⁰

NOTAR ANTONINO POETA

Oltre che per la sapienza di notaio, Antonino Castaldo fu noto ai suoi tempi come poeta, specialmente di piscatorie, di versi religiosi ed encomiastici. Sue composizioni elogiative si

⁸ Nel 1830 nell'archivio della “camera notariale di Napoli” esistevano due protocolli di Notar Antonino, ci informa Giuseppe Castaldi che quell'anno pubblicava le sue *Memorie* su Afragola: *“Il primo contiene le stipulazioni da lui fatte dal 1537 sino a Settembre 1538, e dice, che quel protocollo fuit confectum sub doctrina, et in curia egregii viri notarii Federici de Argentio de Neapoli. Il secondo contiene i contratti stipulati dal mese di Settembre 1538 sino ad Agosto 1539. I due protocolli sono autografi, il carattere è molto chiaro, le lettere assai ben formate, ed i contratti sono scritti in buon latino”* (p. 65). La situazione è al momento diversa. Nell'Archivio di Stato di Napoli, *Notai* ‘500, S. 65, sono conservati del Castaldo i protocolli del periodo 1539-1557.

⁹ A. Ceccarelli, *op. cit.*, pp. 17-19. Tra i clienti del Castaldo troviamo anche notizia di atti riguardanti la migliore aristocrazia napoletana, specialmente del Seggio di Nido, e di personaggi come Giulia Gonzaga, Ascanio Colonna, Maria d'Avalos, Isabella Caracciolo, ma anche di togati e dottori come Francisco Reverter presidente del Consiglio Collaterale, Marino Freccia, Fabio Arcella vescovo di Bisignano, Andrea Stinca presidente della Sommaria, Federico Longo avvocato fiscale della stessa Sommaria, Angelo Biffoli agente e procuratore del granduca di Toscana Cosimo de' Medici consorte di Eleonora di Toledo figlia del Viceré. Dalla metà degli anni Cinquanta il Castaldo lavora in stretta relazione con la Regia Camera rogando atti per diverse università pugliesi.

¹⁰ A. Ceccarelli, *op. cit.*, p. 21.

trovano in due raccolte di rime di diversi autori: *Rime de' diversi in morte di Sigismondo Augusto re di Polonia*, Firenze 1574¹¹, e *Rime e versi in lode della illustrissima ed eccellentissima signora donna Giovanna Castriota Carrafa duchessa di Nocera, et marchesa di Civita S. Angelo scritti in lingua Toscana, Latina, et Spagnuola da diversi huomini illustri in varij, et diversi tempi. Et raccolti da Don Scipione de Monti*, G. Cacchi, Vico Equense 1585. Dei versi religiosi è traccia nel codice *Vat. Lat. 10286* (ff. 105-107, 110-112). Sono andate invece perdute “le molte cose pescarecce” per le quali era famoso ai suoi tempi e che scriveva anche su commissione, come narra lui stesso: “Il Duca d'Amalfi (...) apparecchiava a Nisita un'Egloga Pescatoria da me composta a suo comandamento, per recitarla alla marina di quell'Isola, tutta in lode di quelle Signore” (p. 139). Alquanti sonetti del Castaldo sono nel ms. X.C.13 della Biblioteca Nazionale di Napoli che contiene la sua *Istoria*.

La raccolta in onore di Giovanna Castriota, scrive Amedeo Quondam, “offre uno spaccato completo delle tendenze poetiche in atto negli anni intorno al 1585, raccogliendo un folto gruppo di autori che coprono l'intero arco delle esperienze della lirica meridionale di fine secolo; tra i quali spiccano i nomi di Angelo Di Costanzo, Rota, Tansillo e Galeazzo Di Tarsia, posti a garanzia delle prove poetiche di letterati di sicuro nome, anche se di minor prestigio, quali: Antonio Castaldo, Ascanio Pignatelli, Benedetto Dell'Uva, Camillo Pellegrino, Fabrizio Marotta, Ferrante Carafa, Giovan Mario Bernaudo, Giovan Battista Crispo, Giovan Battista Costanzo, Giulio Cortese, Paolo Pacello, Paolo Regio, Scipione Teodoro, Sertorio Pepi; e inoltre numerosi altri, di cui non si conoscono altre prove che non siano quelle qui pubblicate”. Inoltre è da ricordare un minimo di apertura “internazionale” della raccolta, nella presentazione dei nomi di Alessandro Piccolomini, Ludovico Castelvetro e Scipione Ammirato, nonché di autori spagnoli e di composizioni in spagnolo oltre che in latino¹².

Castaldo non fu un grande poeta, ma nemmeno dei peggiori del suo tempo. La critica è severa non tanto con lui (quasi del tutto ignorato), quanto con il modo di far poesia in quegli anni e con il ruolo sociale scelto dagli intellettuali. Salvatore Nigro, scrivendo della raccolta per la Castriota, così sintetizza il giudizio dei critici su quel modo di far poesia: “In questa antologia i singoli componimenti contano solo in quanto partecipano di un asse semico collettivo e omogeneizzante di direzione encomiastica e celebrativa, imposto dal curatore. Siffatto genere di antologia è un prodotto tipico della situazione letteraria e sociale della Napoli di fine secolo: nel contesto della generale rifeudalizzazione della società, l'intellettuale – sospinto verso funzioni di sottoruolo – è soltanto un tecnico subalterno della scrittura. (...) Anche nella predilezione versaiola per la tematica convenzionalmente religiosa e piscatoria, il Castaldo partecipava di una tendenza talmente inflazionata da sconfinare nell'anonimato di una scontata mediocrità”,¹³.

¹¹ A Napoli nel 1576, per i tipi di G. Cacchi, comparve la raccolta *In funere Sigismundi Augusti regis Poloniae celebrato Neapoli prid. Non. Octob. An. D. M.D.LXXII. oratio atq praestantium virorum poemata*, con versi in latino e in italiano; quelli del Castaldo sono in italiano.

¹² A. Quondam, *La parola nel labirinto. Società e scrittura del Manierismo a Napoli*, Laterza, Bari, 1975, pp. 85-86. Si vedano anche G. Ferroni-A. Quondam, *La locuzione artificiosa. Teoria ed esperienza della lirica a Napoli nell'età del manierismo*, Bulzoni, Roma 1973, p. 371 ss., e Teresa Cirillo Sirri, “Valente Ercilla, mandami un sonetto”. *Rime in lode di Giovanna Castriota*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1989. Sul libro per la Castriota e i poeti italiani che scrissero versi in spagnolo (taluno “così bene come gl'istessi spagnuoli”) si veda il saggio di B. Croce in *Aneddoti di varia letteratura*, Laterza, Bari 1953, vol. I, pp. 440-450.

¹³ *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 21, pp. 561-562. Un esauriente profilo del Castaldo è anche in *Il notariato nella civiltà italiana*, a cura del Consiglio Nazionale del Notariato, Giuffré, Milano 1961, pp. 156-163.

L'ACCADEMIA DEI SERENI

La capacità di far versi e le relazioni con l'alta nobiltà derivanti dal suo ufficio consentirono a Notar Antonino di far parte dell'Accademia dei Sereni, e con l'incarico di segretario, “*ch'è il più difficile nelle società letterarie*” annota Giuseppe Castaldi che della vita delle accademie sapeva molto per essere lui stesso accademico.

È lo stesso Antonino a raccontare della fondazione dell'accademia e a inquadrarla politicamente, nelle pagine della *Istoria* che – seguite da quelle sulla presenza di Berardino Occhino a Napoli – sono quasi una introduzione al racconto dei tumulti del 1547.

“*Nell'anno 1545 molti Gentiluomini Napoletani* – scrive Castaldo – *conchiusero di recitare una Commedia per loro esercizio, e per passatempo della Città. L'autor di questo fu il Signor Giovan Francesco Muscettola, uomo di belle lettere, ma di pronto, e mordace ingegno. E scelta la Commedia degl'Ingannati, opera degl'Intronati Accademici Senesi, con bellissimo apparato di lumi, di vesti, e di musica la rappresentorno nella Sala del Palazzo del Principe di Salerno*¹⁴, *dove stava sempre per tal effetto apparecchiato il Proscenio. I recitanti furono il Signor Giulio Cesare Brancaccio, il Signor Luigi Dentice, il Signor Giovan Francesco Muscettola, il Signor Antonio Mariconda, il Signor Fabrizio Villano, il Signor Scipione delle Palle, il Signor Abate Gio: Leonardo Salernitano, Matteo da Ricoveri Fiorentino, ed altri gentiluomini. Il minor di tutti fui io, sebbene quei Signori per la lor cortesia mi onororno della carica del Prologo, e del Servo Stragualcia*¹⁵. *Il Dentice, il Mariconda, e quel delle Palle rappresentorno i Servi con grazia mirabile: il Brancaccio, l'Innamorato assai bene: il Muscettola, Giglio Spagnuolo per maraviglia: Fabrizio Dentice figlio di Luigi, la Pasquella graziosamente: il Villano, un Pedante nobile, e grave: il Ricoveri, il Vecchio sciocco per impazzire: il Salernitano, il vecchio Virginio molto gravemente: un figlio della Signora Giovanna Palomba, il Fabio sopra modo aggarbato; e tutti gli altri dissero assai acconciamente, talché Napoli non ebbe d'invidia punto a Siena per gli recitanti. Zoppino celebre Musico e giudizioso di quel tempo, ebbe cura della musica scelta, ed anco dell'accordo degl'instrumenti; onde la musica fu veramente celeste; e massime perché il Dentice con il suo Falsetto, ed il Brancaccio col Basso ferno miracoli. L'anno seguente 1546 si recitò un'altra Commedia, opera del Mariconda, detta la Filenia, rappresentata da quasi tutti i medesimi recitanti con una eccellente Musica, che riuscì buonissima.*

“*Da questi dunque belli ed onorati esercizj di lettere gli spiriri gentili allettati – continua Castaldo –, trattorno di fare in Napoli Accademie di Poesia Latina, e Volgare, di Rettorica, di Filosofia, e di Astrologia, al modo che in Siena, ed in altre parti d'Italia eran fatte per esercitare la gioventù, ed i nobili spiriti negli studj delle belle lettere; persuadendo ciò molto il Muscettola. Onde nel Seggio di Nido se ne cominciò una sotto il nome de' Sereni; nella quale entrorno molti Signori e Cavalieri letterati, ed anco li Cittadini di lettere, e di costumi nobili. Di questa fu creato Principe il Signor Placido di Sangro. Gli Accademici furono molti, ma tra gli altri vi fu il Signor Marchese della Terza Gio: Battista d'Azzia, il Signor Conte di Montella Trojano Cavaniglia secondo, Antonio Epicuro, il Signor Antonio Grisone,*

¹⁴ Il palazzo sorgeva dove ora è la chiesa del Gesù Nuovo, e la facciata del sacro edificio è tutto ciò che di esso rimane. Il portale con lo stemma dei Sanseverino rimase immutato fino al 1685, quando fu innalzato e vi furono aggiunte le colonne in marmo. “*Vi erano stalle capaci di 300 cavalli e bellissimi e deliziosi giardini*” scrive Carlo Celano (*Notizie*, ESI, Napoli 1970, vol. II, p. 875). Su questo splendido edificio, la cui distruzione i napoletani invano tentarono di fermare, si vedano Carlo de Frede, *Il principe di Salerno Roberto Sanseverino e il suo palazzo in Napoli a punte di diamante*, Napoli 2000, s. n. e., e Rosa Maria Giusto, *Il “mirabile palagio” dei Sanseverino a Napoli. Architettura e letteratura artistica*, in “*Studi rinascimentali*”, 4/2006.

¹⁵ Avrebbe recitato ancora una volta, nei *Menecmi* di Plauto, in occasione dei festeggiamenti dati da Cesare Carafa di Maddaloni per la presunta gravidanza della principessa di Salerno. La traduzione e l'adattamento dei *Menecmi* furono curati da Angelo di Costanzo (pp. 110-111).

il Signor Muscettola, il Signor Mario Galeota, Messer Gio: Francesco Brancaleone, Medico, Filosofo e Oratore, ed altri giudiziosi ingegni. Della quale Accademia io fui, benché indegnamente, creato Cancelliero, ed anco per favor di quei Signori ammesso per Accademico. A quest'Accademia de' Sereni era deputata una stanza a lamia nel piano del Cortile di Sant'Angelo a Nido, ove furono dipinte le immagini de' principali Poeti, e Letterati Napoletani, e di alcuni Poeti antichi Latini, e Greci, con una iscrizione da man manca nell'entrare, che dicea così:

Tibi uni Coelitum, Phoebe clarissime,
Hunc locum, quin se ipsos Sereni tui dedicant.
Tu illis faveas praesensque adsis,
Eorum ut scripta perpetuo serena sient.

Questa era del Brancaleone. Ma nel capo dell'Accademia a man destra era quest'epigramma dell'Epicuro:

Servate aeterni vestigia nostra Sereni,
Reddat ut hic pictos vos quoque posteritas.
Qui favit nobis, idem jam regnat Apollo:
Quae fuit, est eadem nunc Heliconis aqua.

“Seguì poscia il Seggio di Capuana, e fe la sua Accademia sotto nome degl'Incogniti. Ma quando più s'attendeva a così bello ed onorato esercizio di lettere, parve all'Eccellenza del Viceré, ed agli Signori del Collaterale di proibirle; e così fu fatto. E per quanto allora si disse, la causa fu, che non pareva bene, che sotto pretesto di esercizio di lettere si facessero tante congregazioni, e quasi continue unioni de' più savj ed elevati spiriti della Città, così nobili, come popolari; perocché per le lettere si rendono più accostumati gli uomini ed accorti, e si fanno anco più animosi e risoluti nelle loro azioni. Ma o per questa, o per altra giusta e conveniente causa che si fusse, furono l'Accademie proibite tutte e disfatte” (pp. 71-73).

Il racconto del Castaldo costituisce la notizia più particolareggiata sulla nascita delle accademie dei Sereni e degli Incogniti (non ricorda la terza, detta degli Ardenti, fondata nello stesso anno da Ferrante Carafa). Ma è un racconto esatto? Il dubbio si affacciò nel 1919, quando il Croce scoprì in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi, e pubblicò, lo statuto dell'Accademia dei Sereni, datato 14 marzo 1546¹⁶. Croce notava che tra i nomi dei firmatari si ritrovavano quasi tutti coloro che avevano preso parte, l'anno innanzi, alla recita nel palazzo del principe di Salerno. Ma nel documento il “principe” dell'Accademia, rilevava Croce, non risultava quello indicato dal Castaldo, bensì Giovanni Battista Gazella, e cancelliere non il nostro notaio bensì Lattanzio Cacciatore.

Come può spiegarsi questa discrepanza tra il racconto del Castaldo e il documento conservato a Parigi? Croce sfiorò la questione ed avanzò l'ipotesi che il Castaldo avesse fatto parte dei Sereni in un secondo momento, non oltre comunque la prima metà del 1547 perché era convinto – come tutti d'altronde – che le accademie erano state sopprese d'imperio dal viceré Toledo. Spiegazione che non convince Tobia R. Toscano, almeno quanto ai tempi e alla natura dell'intervento politico sui consensi culturali napoletani. *“Immaginare che in un'accademia, nata nel 1546 e soppressa nel 1547, ci sia stato un così veloce avvicendamento di cariche sembra poco verosimile – scrive Toscano – né pare lecito supporre che il Castaldo millantasse, a posteriori, un ruolo mai rivestito”*¹⁷.

A me però questo rapido avvicendamento tanto inverosimile non sembra, proprio perché alla nascita dei Sereni seguì un periodo di grandi torbidi, cominciati nel febbraio 1547. Nulla

¹⁶ Sant'Angelo a Nilo, nel Seggio di Nido, è il luogo di stesura; lo statuto è accompagnato dall'elenco dei fondatori. Il testo è a ff. 22-23 del ms. segnato *Esp. 449*. Cfr. Alfred Morel Fatio, *Département des manuscrits espagnols et des mss. portugais*, Imprimerie Nationale, Paris 1892, p. 91, n. 208.

¹⁷ T. R. Toscano, *Letterati corti accademie. La letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, Loffredo, Napoli 2000, p. 238.

vieta di ritenere che vedendo addensarsi nuvole sulle accademie, gli elementi più deboli socialmente e politicamente si mettessero da parte. I rischi che potevano permettersi di correre i Muscettola, i Caracciolo, i Brancaccio, i di Capua, i Dentice, non potevano certo permetterseli i Gazella e i Cacciatore. Può darsi che alcuni si ritirarono proprio per questo, per non restare nel cono del sospetto politico e religioso, e che al loro posto altri furono eletti: Placido di Sangro come principe, Antonino Castaldo come segretario o cancelliere, secondo quel che il nostro notaio racconta. Si può anche ipotizzare che uscite ed entrate nel sodalizio furono una conseguenza della sua politicizzazione. Nel 1547 troviamo tra i Sereni (ricordati da uno di loro, Ferrante Carafa¹⁸, quasi quarant'anni dopo) uomini di guerra e di governo, come Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, Ferrante Gonzaga, il marchese di Pescara, Fabrizio Maramaldo, Giovanni Tommaso Gallerato, che non compaiono nell'elenco pubblicato dal Croce. Quanto al Castaldo, egli era certo socialmente e politicamente "debole" come il Gazella e il Cacciatore, ma era pur sempre legato da vincoli di amicizia e di professione con i grandi signori che l'Accademia avevano creato ed animavano ed ai quali non poteva dir di no (e comunque, per impegno politico era uno di loro). Non potrà dire di no, come vedremo, quando sarà eletto cancelliere della Città contro la propria volontà. Inoltre in un anno possono avvenire molti cambiamenti in qualsiasi società, e specialmente in quelle di letterati dove non mancano ma abbondano ambizioni e gelosie.

Toscano comunque avanza un'altra ipotesi per spiegare la discrepanza tra il racconto del Castaldo e il documento scoperto dal Croce, che porta al cuore della "politica culturale" del Toledo e alla vicenda dei sodalizi culturali napoletani: nel 1547 le accademie non furono sopprese ma soltanto sospese e un anno dopo erano di nuovo fiorenti. Egli si basa su un documento del tempo, la *Descrittione dei luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto* di Benedetto di Falco: opera che, ha dimostrato Toscano, fu scritta e stampata tra il secondo semestre del 1548 e i primi mesi del 1549¹⁹. Di Falco dice chiaramente²⁰ che le accademie, quando egli scriveva, avevano ripreso la loro attività: "Se delle lettere ragionamo, già gli antichi studi delle prime Accademie se apreno, se ben, come sopra fu detto, per disaventura furo poc'anti interrotti; gli honorati esercicii se insegnano, gli animosi fatti si veggono, e i peregrini ingegni di novo in Napoli fioriscono. Già nella Academia de' Sereni si vede di nova luce il biondo Apollo risplendere; in quella degli Ardenti i sacri accesi incensi della virtù fumano e nella Amicizia degli Incogniti la conoscenza di se stesso proponesi".

Che nel 1548-1549 le accademie fossero di nuovo attive sarebbe dimostrato anche dalla stampa della tragedia *Morte di Christo* (Napoli, Suganappo, 1549) di Giovan Domenico Lega, "detto nella Amicizia degli Incogniti: Parthenio Incognito" si legge sul frontespizio. Già questo dimostrerebbe che l'Accademia degli Incogniti era di nuovo attiva. Ma c'è dell'altro. "La tragedia – rileva Toscano – è preceduta da una prefazione firmata dal vescovo di Lesina (Museo Incognito), una sorta di Imprimatur accademico alla stampa da cui si evince una modalità di lettura e discussione collegiale dei testi prima che fossero stampati"²¹.

Credo si possa accettare la tesi che vuole le accademie soltanto sospese nel 1547 e già di nuovo attive nel 1548. Questo per altro non stride ma si concilia benissimo con il "perdono"

¹⁸ Cfr. Renata Pilati, *La dialettica politica a Napoli durante la Visita di Lope de Guzmán*, in "Archivio storico per le Province Napoletane", vol. CV (1987), p. 173. Tutti i generali e colonnelli citati dal Carafa erano fedelissimi dell'Impero, ma sicuramente poco amici del Viceré. Tra il Toledo e il marchese del Vasto c'era addirittura odio.

¹⁹ T. R. Toscano ha curato l'edizione critica del testo, con Gennaro Toscano e Marcella Grippo, pubblicata da CUEN, Napoli 1992.

²⁰ Il brano è riferito da T. R. Toscano, *op. cit.*, p. 240, ed è a p. 183 della sua edizione della *Descrittione*.

²¹ T. R. Toscano, *op. cit.*, p. 240.

dato da Carlo V alla città, che si vide restituire le artiglierie, confermare i privilegi e se la cavò con il pagamento di un’ammenda di centomila ducati.

Chiuse o sospese che fossero, le Accademie furono non soltanto centri di esercitazione letteraria e neppure soltanto focolai di idee eretiche, furono veri e propri nuclei di dibattiti latamente politici che non potevano non impensierire gli spagnoli, come ha notato Raffaele Colapietra²². In quei sodalizi aristocratici, avrebbe ricordato nel 1583 il marchese di San Lucido Ferrante Carafa, si ragionava anche su “*tutte le sorti delle guerre difensive et offensive, diversive, premeditate all'improvviso*”²³. Alessia Ceccarelli – come poi vedremo – ha messo a fuoco il “programma” politico dei Sereni leggendo in parallelo l’*Istoria* di Notar Antonino e un altro scritto suo, datato 5 dicembre 1583, da lei scoperto nell’Archivo General de Simancas.

IL CRONISTA

Se fosse stato soltanto poeta, Antonino Castaldo non avrebbe alcun posto nella storia letteraria. Ma per fortuna nostra e sua era uomo curioso di quel che gli accadeva intorno, collocato per la sua professione e le sue relazioni in un punto di osservazione eccellente, e per di più amante del raccontare, era un narratore nato. Così ci ha lasciato una cronaca (non in forma di giornale, come usavano nel suo tempo e ancor più sarebbe stato di moda in seguito) che è la principale fonte narrativa per la storia di Napoli dal 1532 al 1571 e che è anche una lettura gradevolissima. La sua prosa è vivace, colorita, lo scrittore sa cogliere il gesto, lo stato d’animo, le speranze e le paure, le debolezze e i punti di forza dei suoi personaggi. Le pagine della *Istoria* sono anche una interessantissima e bella galleria di ritratti. Non è uno scrittore freddo, “notarile” nell’approccio ai fatti e nella narrazione, si appassiona a ciò che vede, partecipa, si indigna e si meraviglia e ragiona sugli eventi. Dei fatti che narra è stato spesso testimone diretto, qualche volta vi ha preso parte, e su tutti si è informato facendoseli raccontare dai protagonisti; e quando racconta per sentito dire, quando le testimonianze che riferisce non sono dirette, lo precisa prendendo da esse prudentemente le distanze.

Le pagine più importanti della sua *Istoria* sono quelle sul tumulto del 1547 e i fatti che ne costituirono il prologo, come la venuta di Berardino Occhino a Napoli e la “soppressione” delle accademie. Sono pagine che opportunamente Tommaso Pedio ha ripubblicato²⁴, insieme con quelle di altri cronisti.

Ai tumulti del 1547 il Castaldo certamente non prese parte, ma stava con il popolo, per patriottismo e per sentimento di giustizia, non per malanimo verso la Spagna e Carlo V, perché anzi da molte pagine traspare l’ammirazione per il sovrano (“*savio e accorto Imperadore pieno di bontà, di clemenza e di sapere*”, p. 107), come d’altra parte per il Toledo del quale aveva apprezzato la politica antibaronale e gli sforzi per rendere più sicura e più bella Napoli mentre ne condannava gli eccessi, lo spirito di vendetta, le giustizie crudeli²⁵. Ma il giudizio finale sul Viceré e la sua politica è interamente negativo, anche se espresso con la solita cautela: “*Con la fama di dover governare con gran prudenza e giustizia, a prima giunta s’acquistò l’animo de’ popoli. Indi fra breve spazio di tempo si portò in modo che i fatti superorno l’aspettazione*” (p. 34).

²² R. Colapietra, *La storiografia napoletana nel secondo cinquecento*, in *Dal Magnanimo a Masaniello. Studi di storia meridionale nell’età moderna*, Ediz. Beta, Salerno 1972, vol. I, p. 75.

²³ Cit. da R. Pilati, *op. cit.*, p. 173.

²⁴ T. Pedio, *Napoli e Spagna nella prima metà del Cinquecento*, Cacucci, Bari 1971.

²⁵ Si ritiene che nella sola città di Napoli durante il governo del Toledo furono eseguite ben 18.000 condanne a morte. Cfr. Carlo de Frede, *Il processo di Bartolomeo Camerario*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, L’Arte Tipografica, Napoli 1969, vol. II, p. 329. Il saggio è stato ripubblicato in *Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno e altri studi cinquecenteschi*, De Simone, Napoli 1984, seconda edizione, che contiene anche uno studio su Ferrante Sanseverino.

Che fosse schierato con gli avversari del Viceré, con quanti non volevano l'inquisizione "al modo di Spagna" è lui stesso a dirlo, definendoli "*i nostri*". Raccontando i tumulti di maggio, scrive: "*Morirono in questo giorno de' nostri più per pazzia e poco giudizio, che per altro, da circa dugentocinquanta uomini*" (p. 83). E quando delinea una "geografia politica" della città, del seggio di Porto dice: "*molti vi furono per l'una e per l'altra parte favorevoli. Ma dalla nostra erano Luigi ed Antonio Macedonio, Marc'Antonio Pagano, Jacobozzo d'Alessandro Barone di Cardito, e molti altri*" (p. 85). Nel raccontare i tumulti (ultima decade di luglio) successivi alla morte sul patibolo di tre giovani gentiluomini delle famiglie Sassona, Capuana e d'Alessandro, tutti del seggio di Portanova, arrestati perché avevano tolto dalle mani degli aguzzini della Vicaria "*un povero uomo*" preso per debiti²⁶, scrive che i soldati spagnoli, asserragliatisi nella Cancelleria vecchia e in S. Maria la Nova, avevano fatto molti buchi nelle mura "*d'indi tiravano archibugiate alli nostri*" (p. 93). Giulio Cesare Caracciolo e Giovanni Battista Pino, mandati dalla Città a Carlo V, sono detti "*nostri ambasciatori*" (p. 106).

Su licenza del Viceré, qualche giorno dopo la pubblicazione dell'indulto del 12 ottobre 1547, il Castaldo fu dal Popolo nominato segretario della Città, fuor d'ogni sua "*aspettazione e merito*" (p. 102); ufficio che accettò malvolentieri perché ogni giorno – sostiene – rischiava la vita per l'odio che gli portava Paolo Poderico, un gentiluomo del seggio di Montagna amico fidato del Viceré. Costui era convinto (senza alcuna prova, e pare ingiustamente) che il Nostro fosse l'autore di certe pasquinate contro di lui "*uscite al tempo de' rumori*" e aveva mandato "*tre assassini Leccesi*" a ucciderlo. Costoro gli avevano dato tre pugnalate ferendolo in modo non grave ("*la volontà di Dio difese la mia innocenza, e non ebbi alcun pericolo di vita*"). Poderico si sarebbe poi scusato con lui (ammettendo così la propria responsabilità) e gli avrebbe dato ogni assicurazione sul futuro attraverso un proprio nipote (p. 103).

La paura del Castaldo dovette essere grande, pure l'agguato tesogli dagli sgherri del Poderico ha tutta l'apparenza di una scusa per la rinuncia all'incarico. È più probabile che la nomina a segretario della Città risultò non gradita a Notar Antonino perché lo collocava apertamente nel partito del Popolo, cosa che lo pregiudicava ulteriormente agli occhi del potente, ioso e vendicativo Viceré che già certo lo sospettava nemico per i suoi legami con i principali capi della rivolta e la frequentazione dell'Accademia dei Sereni. Un incidente fu sfruttato dal Toledo per togliere al Popolo quel poco di autogoverno che aveva, annullando le nomine di Eletto e Consultori (solo Castaldo fu lasciato al suo posto, e non seppe spiegarsene la ragione). Il provvedimento del Viceré confermò il nostro notaio nel sospetto che gravi pericoli erano connessi al suo nuovo ufficio e lo indusse a dimettersi. "*Ma poi per aver d'attendere al mio Notariato, e per altre cause, che non mi pare di dover riferire in quest'Istoria, una mattina lor [all'Eletto e ai Consultori nominati dal Viceré] chiesi licenza, e lor renunziai a l'ufficio, contuttoché vi fossero ducati sessantadue di provisione l'anno, ed attesi a casi miei; e questa mia rinunzia la scrissi di mia mano negli libri del Popolo*", scrive (p. 104). Castaldo forse pensò anche che la decisione del Viceré di lasciarlo al suo posto, lui soltanto, poteva renderlo sospetto ai suoi amici, tutti o quasi avversari del Toledo.

²⁶ È una delle pagine più drammatiche dell'*Istoria*. Cicco Loffredo, reggente di Cancelleria, si rifiutò di firmare il decreto di condanna, ritenendolo ingiusto e precipitoso. Anche un altro magistrato, Giovanni Marziale, rifiutò la firma, ma poi lo sottoscrisse, "*sforzato, come si disse, a farlo*". I tre giovani, uno dei quali sicuramente estraneo al fatto e accorso sul luogo solo per curiosità, furono scannati dagli schiavi mori del viceré, "*i corpi fur gettati e lasciati nel sangue e nella polvere, con Banno crudele, che niuno ardisse di levargli*", scrive Castaldo (p.88).

UN OSSERVATORE ACUTO E ONESTO

Notar Antonino fu uomo prudente e moderato, nemico di tutti gli eccessi. Oggi diremmo che fu un “ben pensante”. La sua moderazione traspare dalle considerazioni che nella *Istoria* accompagnano il racconto.

Raffaele Colapietra definisce “*moralismo stantio e convenzionale*” quello del Castaldo, e Salvatore Nigro fa proprio il giudizio. Un giudizio probabilmente ispirato da opinioni come questa che si può leggere a pag. 42 dell’edizione Gravier: “*Ma perché gli uomini o di sangue, o di animo plebei sono per natura insolenti e temerari, e non si sanno, quando sono in qualche grado o dignità, contenere nelli termini della moderanza, prima si disconoscono con Dio, e poi con gli uomini, insino a tanto che l’ira di Dio, che resiste a’ superbi, loro viene improvvisamente addosso*”. A me sembra invece che il modo di porsi del Castaldo di fronte agli uomini e agli eventi fu sì moralistico, ma di un moralismo non di maniera, bensì disincantato e ragionevole, fondato sulla conoscenza degli uomini, quelli del passato e quelli del suo tempo. C’è nel nostro notaio-cronista (ma meglio sarebbe definirlo storico) uno sforzo costante di considerare le cose con distacco, di essere oggettivo, di capire che cosa veramente era accaduto e se e come i fatti avrebbero potuto esser diversi. Un moralismo che sorregge un preciso pensiero politico, come risulta più chiaramente dal documento del 1583 scoperto dalla Ceccarelli.

Quando racconta la cavalcata del Toledo per la città nel momento di maggior tensione, dopo la barbara “giustizia” sui tre gentiluomini di Portanova, Castaldo coglie benissimo il senso politico dell’azzardo del Viceré, “*che da molti fu giudicato poca considerazione*”, cioè una follia: Don Pietro cavalcò “*per mostrare in quanto poco conto tenesse tutti, come per azzittirgli e spaventargli, sicché più non avessero ardire di muoversi*” (p. 88). E spiega con acume di conoscitore degli uomini e delle folle l’inerzia dei napoletani, che avrebbero potuto uccidere il Toledo con un’archibugiata e invece si limitarono a non fargli riverenza e a guardarla “*in volto con occhi irati, ed isguardi torti*” (p. 89). Molti, scrive, dissero che se alla folla non fosse stato chiesto e implorato di non fare violenza, il Viceré sarebbe stato ucciso. Ma lui, Castaldo, pensava diversamente, e pur ritenendo che il Toledo corse un bel pericolo, pure a suo avviso non ci fu mai davvero la possibilità che l’odio portasse ad azioni violente contro la persona del Viceré perché il popolo aveva *desiderio* di offenderlo ma *non era risoluto a farlo*; il popolo fu colto insomma di sorpresa da Don Pietro, e chi avrebbe potuto organizzare un’azione violenta non ebbe animo di farlo e nemmeno aveva interesse a farlo. “*E questi fatti – osserva, riferendosi alle azioni violente – non sono, se non d’uomini particolarmente, e gravemente offesi, e risolutissimi alla vendetta; e non di quello e di quell’altro, che non vuol essere il primo a cominciare, ma aspetta che altri cominci*” (p. 90). Anche nella vicenda dell’ambascieria mandata dalla Città a Carlo V, il giudizio del Castaldo è solo in apparenza quello di un moderato timoroso. In realtà egli vede chiaramente il gioco del Toledo, quando chiama in castello il più importante degli uomini scelti come ambasciatori, il principe di Salerno, e gli fa il discorsetto che apparentemente dovrebbe metterlo con le spalle al muro e indurlo a rinunciare alla missione presso l’Imperatore. Castaldo comprende bene che vero obiettivo del Viceré è far partire il principe, non indurlo a restare. “*Ben sapeva il Viceré – scrive Castaldo –, che né il Principe, né la Città si sarebbero contentati di questa sua offerta*²⁷. *Ma questo lo fece il Viceré non perché il Principe non andasse, ma perché andasse, acciò coll’Imperadore potesse poi scusarsi, ch’egli avea fatta quell’offerta a lui, ed alla Città, per non far dare a S. M. fastidio; e che il Principe avea voluto andare più per inimicizia contro di lui, che per zelo di favorir la Patria, o per servizio di S. M. Il che fu poi rimproverato al Principe*” (p. 91). Ed è per questo che il Castaldo se ne esce con un forte rimprovero alla Città, che sembra dettato da spirito di moderazione ed è invece ispirato da

²⁷ Toledo si era impegnato a far venire entro due mesi una “carta” dall’Imperatore “*per la quale si provvedesse che d’Inquisizione più non si trattasse*” e a far punire gli ufficiali che non avessero rispettati i Capitoli, cioè le prerogative e i privilegi della Città.

sano buon senso e da calcolo politico. “*Ma stolta e pazza Città (sia ciò detto con ogni gran riverenza), e malo accorto Principe. Perocché doveano aspettar li due mesi, e vedere ciò che 'l Viceré facesse; poiché se osservava la promessa, il negozio era finito; e se non l'osservava, con tanta più ragione si poteva andare a S. M. a dolersi del suo Ministro. Ma gli uomini come rade volte, quando stanno di sotto, non si avviliscono, così quando lor pare di aver vantaggio nelle cose, il più delle volte non si fanno temperare, e per lo più insolentiscono*” (p. 91).

La moderazione del Castaldo non era insomma arrendevolezza ma piuttosto politica, ragionamento, ricerca della via migliore per giungere a un risultato soddisfacente per tutti (è evidente in queste pagine come in altre l’ammirazione del Nostro per le qualità di politico del Toledo, non annebbiata dal severo giudizio sul carattere dell’uomo e sui suoi fini). Questo appare evidente quando racconta dei tumulti di maggio, della riunione in San Lorenzo degli “*Avvocati e famosi Dottori della Città*”, i quali furono del parere “*che s’armasse la Città contro l’ingiusto ed irato Ministro, non per altro, che per conservare il suo; che poteva farlo per giustizia, e che perciò non s’incorreva in alcuna nota di ribellione*” (p. 84), e delle minacce con cui il Viceré accolse questa deliberazione²⁸. “*E veramente alla giornata quest’ire, questi sdegni, e queste acerbità – scrive Castaldo – si sarebbono forsi maturate in modo, che avendo fatta il Viceré esperienza, che in simili casi la troppa rigidità non partorisce effetti conforme al volere; e noi all’incontro imparato avendo alle nostre spese, che il tumultuare, e contendere col Superiore non produce, se non inquietudine e ruina: le cose si sarebbono acquietate, se gli uomini sapessero ammonirsi coll’esperienza degli accidenti, e d’indi cavarne la debita resoluzione, o che i Fati talora non volessero accecere gli animi umani, acciò la loro sovrastante forza non sia impedita*” (p. 86).

LO “SCIOCCO VOLGO”, ARMA NELLA LOTTA POLITICA

Da un lato vi è la grande capacità politica del Toledo, dall’altro vi sono la vanità e l’arroganza della nobiltà, la sciocchezza “*del volgo e delle persone appassionate*” (p. 108). L’ultima manifestazione della vitalità politica e dell’indipendenza napoletana si risolve in una sconfitta per la città anche perché contro il Toledo ci sono soltanto la passione e la vanità, il timore per i beni e le prerogative conquistate nel corso dei secoli, manca un disegno politico, la capacità di gestire politicamente lo scontro con il Viceré. Sulla pochezza umana di tanta parte della nobiltà e della borghesia, sui limiti di un uomo pure di grandi qualità come il principe di Salerno Ferrante Sanseverino²⁹, Castaldo insiste molto.

Quanto poco valesse quella classe dirigente, quanta viltà e propensione al tradimento vi fosse in quegli uomini benché “*vestiti di velluto e di seta*” si sarebbe visto con il comportamento di Cesare Mormile, il principale agitatore di folle contro il Toledo, passato al servizio del re di Francia e poi tornato nascostamente al servizio di quello di Spagna. E ancor più si sarebbe visto nel momento dell’inchiesta sul tumulto fatta dal vescovo Mohedano inviato a Napoli dall’Imperatore. È una pagina piena di indignazione e di rabbia quella che verga il nostro notaio: “*Era frattanto venuto il Vescovo già Moedano, mandato dall’Imperadore a processare le cose de’ Tumulti. Ma il Toledo sapeva, e posseva troppo, e perciò, come pubblicamente si disse, contaminò quel Prelato; talché il Processo fu tutto contro della*

²⁸ “*Il Viceré avea bravato contro gli Avvocati della Città, dicendo che mentivano, avendo detto, che il seguìto poc’anzi non era ribellione, perocché tutto quello ch’era accaduto era ribellione e più che ribellione; e che in breve tempo avrebbe avuto tali Avvocati nelle mani, e fattogli strascinare, e squartare per le Piazze di Napoli*” (p. 85). La crudele “giustizia” sui tre gentiluomini di Portanova sarebbe seguita di poco.

²⁹ “*Uomo altiero e vano*” lo chiama Castaldo. E si veda il racconto del suo ritorno dall’ambasceria a Carlo V, quando invece di recarsi subito dal Viceré se ne va a Salerno dalla moglie, poi si reca a Napoli ma non a visitare Don Pietro. Se ne va in giro per la città, a farsi omaggiare da nobili e popolani, a “*goder l’aura vana popolare*” scrive Castaldo.

Città; perocché pessimi, vili, discoscienti uomini, benché fussero vestiti di velluto e di seta, nell'esame deposero che la colpa era stata tutta della Città, anzi che si era gridato più volte Francia, Francia; che certo mai non fu detta la maggior mentita di questa, perocché dall'odio implacabile in fuora, che si aveva al Viceré, niuno mai pensò né in detto, né in fatto di disservire a tanta Maestà; e se alcuno ha detto, o scritto altrimente, o stampato, è proceduto o da passione, o da maligna informazione; e mentono, e mentiranno tutti quelli che oppugneranno questa verità” (p. 103).

Castaldo insiste molto anche sulla credulità e sulla emotività del “volgo”, che ebbero un ruolo importante nei tumulti del 1547 perché di esse si servirono entrambi i partiti per usare le masse degli “artefici” e dei senza mestiere come un’arma, uno strumento di pressione. A Castaldo non sfugge nemmeno che il “volgo” ha un proprio modo di ragionare – o piuttosto di non ragionare –, di immaginare le cose, di comunicare.

“*Il volgo sempre suol dire le cose a suo modo*” (p. 77) scrive per spiegare le congetture fatte sull’Editto romano sull’Inquisizione; congetture³⁰ che egli ritiene infondate. Ed è ancora la credulità del popolo a provocare il primo scontro tra napoletani e spagnoli, dopo la destituzione dell’Eletto Terracina e l’arresto del Sorrentino (p. 83), o almeno questo sembra di capire dal racconto del Castaldo.

Sciocco, per il nostro notaio, non è soltanto il “volgo”, cioè la gente priva di lettere, incapace di ragionare. Sciocco è anche chi si fa prendere dalle passioni politiche, chi si entusiasma per cose di cui non ha piena cognizione. Quando il principe di Salerno, tornato dall’ambasceria a Carlo V, se ne venne a Napoli da Salerno, una grande folla di nobili e di popolani uscì dalla città per incontrarlo “*come universal redentore: tanta è la sciocchezza del volgo e delle persone appassionate*”, commenta il Castaldo. I fatti di lì a poco avrebbero dimostrato che l’entusiasmo della folla e la gioia del Sanseverino erano davvero poco fondati: “*comeché questo giorno doveva essere a lui infelice ed a noi infausto, non mancò il Cielo di mostrarlo con prodigi e portenti, perocché turbatosi il tempo, ad un tratto con tuoni, lampi e pioggia terribile fe segno della mala sua augurata venuta in Napoli*” (p. 108). In effetti, la disgrazia del principe di Salerno, che lo avrebbe portato a morire in miseria in esilio, lui che nel Regno viveva da re, cominciò quel giorno e fu dovuta alla sua vanità, alla sua incapacità di pensare e di agire da politico mentre pretendeva far politica³¹.

E fu ancora per le chiacchiere dello “*sciocco volgo*” se il principe si inimicò il marchese della Valle, castellano di Castel Nuovo; una inimicizia che fu all’origine dell’attentato di Perseo di Ruggiero alla vita del Sanseverino commissionato, “*come si disse*”, dal figlio del Viceré, Don Garcia, senza che il padre, pare, ne sapesse niente.

Anche la morte in carcere di Ascanio Colonna, per malattia, è occasione per il Castaldo di sottolineare la credulità del “volgo” e la sua propensione a farsi le più strane opinioni sulle cose più diverse, sulle cose più lontane dalla sua possibilità di conoscere e di capire: “*Il volgo sciocco, che vuole a suo senno fare d’ogni cosa giudizio, e parlare assai di quello che sempre intende meno, riferiva altre cause della morte d’Ascanio, da ogni verità e congettura lontane*”.

Sul palcoscenico della storia, accanto ai personaggi piccoli e grandi agisce “il volgo”, la brulicante umanità di Napoli. Non è un protagonista, ma determina i fatti; e li determina non soltanto con le sue virtù – il coraggio, la capacità di reazione e di indignazione, l’attaccamento alla patria – ma anche con i suoi difetti: la credulità, la presunzione di sapere e di capire, la violenza, la ferocia, la propensione al sospetto, ai cattivi pensieri. Castaldo ha ben presente il ruolo del popolino nelle tragiche vicende del 1547 e da ciò, non da un pregiudizio di ceto, mi pare, deriva la sua insistenza sulla “sciocchezza” del “volgo”.

³⁰ Si credette e si disse che l’Editto era stato sollecitato dal fratello del Viceré Toledo, cardinale di Burgos.

³¹ Generoso, prodigo con gli amici, giusto con i vassalli, che lo amavano, colto, splendido, Ferrante Sanseverino è forse la figura più bella del Cinquecento napoletano, nonostante i suoi difetti.

Più che moralismo stantio e convenzionale, quello di Castaldo a me sembra un solidissimo buonsenso applicato a ogni sfera, anche a quella religiosa, e accompagnato da una grande onestà. La sua salda fede cattolica non gli impedisce di vedere le qualità di predicatore di Bernardino Occhino (che pur chiama “*manigoldo*” per essere passato con i luterani) e i difetti della predicazione comune al suo tempo, piena di “*dispute filosofiche e stravaganze*” (p. 73). Come dargli torto quando rileva che le prediche dell’Occhino diedero campo a molti di parlare delle Sacre Scritture? È un dato di fatto, non una opinione. Come dargli torto quando lamenta (p. 74) che a causa del frate senese si misero a discutere di teologia anche i laici “*di poca dottrina e minime lettere*”? Anche “*ad alcuni Coriari della Conceria al Mercato era venuta questa licenza di parlare e discorrere dell’Epistole di San Paolo, e de’ passi difficoltosi di quelle*” (p. 74). Come dargli torto quando scrive che “*i principi, che reggono e governano, devono con i Prelati de’ luoghi loro procurare con somma vigilanza, che vengano a predicare persone di santa vita e dottrina, e non ambiziosi; perocché i Popoli apprendono con facilità il buono, ed il cattivo, che lor si persuade*” (p. 74). Parole che possono apparire quelle di un irriducibile conservatore timoroso del nuovo, ma che si spiegano alla luce dei fatti del 1547.

Per Castaldo i tumulti furono “*veramente cagionati*” dalla licenza nei discorsi di religione, ma soltanto nel senso che essi diedero al Toledo l’occasione per adottare “*rimedj violenti ed odiosi*”. Infatti quel parlare liberamente delle Sacre Scritture “*non era tanto immodesto, che o tollerar non si potesse, o almeno con gran facilità, o per via di Banno, o altro simil ordine raffrenare*”. La causa dei tumulti, pensava Castaldo (e il suo pensiero traspare chiaramente dal racconto), andava trovata altrove, nella volontà del Viceré di piegare i maggiori e più riottosi baroni del Regno – non la feudalità in quanto tale – e di giungere al controllo diretto delle magistrature e del governo della città, in accordo con Carlo V e in una sorta di gioco delle parti con lui. Tumultuando, la città fece il gioco del Toledo, gli fornì l’occasione che cercava. Questo è quello che emerge dal racconto delle vicende del 1535-1547, e questo chiaramente pensava il Castaldo, questo spiega le sue invettive contro la “*pazza città*” e lo “*sciocco volgo*”.

La salda fede cattolica, l’attaccamento alla Spagna e principalmente a Carlo V, per il quale ha parole quasi di tenerezza, non impedirono per altro al Castaldo di vedere l’ingiustizia commessa a danno degli ebrei quando nel 1540³² furono cacciati dal Regno, “*dove molti anni erano dimorati con gran comodità de’ poveri. Dico questo, perché mancata la comodità d’impegnare nelle occorrenze particolari per poca quantità di robe, i Cristiani cominciarono a far peggio, che i Giudei non facevano, perché furo poi introdotti i Partiti*³³, che hanno rovinate infinite Case di Napoli e del Regno” (p. 66).

Anche la cacciata degli ebrei, nel 1540, solo in apparenza fu dovuta a motivi di religione: l’obiettivo del Toledo e di Carlo ancora una volta era la nobiltà, come avrebbe detto a chiare lettere due secoli dopo il ministro marchese de Salas: “*Il vero motivo fu perché Don Pietro di Toledo, vollendo vendicarsi della nobiltà, procurò l’espulsione degli ebrei dal regno, piuttosto per far danno alla nobiltà debitrice di gravissime somme agli ebrei a’ quali, dovendo partire, dovevano pagarsi, e non già per evitare le usure degli ebrei, mentre*

³² Così il Castaldo. L’editto è del 10 novembre 1539, la cacciata di fatto avvenne nel 1541. C’erano state altre espulsioni. Dopo quella del 1533 la Città era intervenuta a favore degli ebrei ed aveva ottenuto dall’Imperatore che fossero mantenuti nel Regno. L’espulsione del 1539 dunque fu in violazione di un patto preciso con gli ebrei e con la Città.

³³ A che cosa si riferisca Castaldo con questo termine non mi è chiaro. Forse ai “partitari”, a quanti avevano l’appalto delle imposte e prestavano denaro al governo a un tasso esagerato; forse ai banchi dei mercanti. Ma gli uni e gli altri c’erano già da tempo. Alcuni dei secondi, in effetti, avevano mandato in miseria molte famiglie. Per iniziativa di diversi patrizi e di qualche popolano, in seguito alla definitiva cacciata degli ebrei dal Regno nacquero i banchi dei luoghi pii che avrebbero praticato il prestito senza interessi. Il primo fu il Monte di Pietà.

*sarebbe stato facile il rimediare ad un tal disordine per altra via, come infatti remediano tutti gli altri principi cattolici e gli stessi sommi pontefici*³⁴. Il giudizio severo del Castaldo sulla cacciata degli ebrei è una prova in più della sua dote di osservatore onesto, se si considera il legame stretto che egli aveva con la nazione genovese: gli ebrei infatti furono cacciati anche perché facevano concorrenza ai banchieri genovesi e toscani, divenuti potentissimi nel Regno per i prestiti fatti al governo. Che il provvedimento di espulsione fosse dovuto esclusivamente a ragioni politiche ed economiche si vede bene dal diverso comportamento tenuto da Carlo V verso quella religione in Germania, dove addirittura fu privilegiata.

Il prudente notaio, il moderato, non doveva essere però nemico in assoluto dell'uso della forza fino a negarne la legittimità in certe circostanze. Quando dà notizia dell'indulto generale mandato dall'Imperatore, se ne esce con una osservazione illuminante: Carlo non incrudelì contro la città, “né fece sangue, che pur farlo poteva, o forsi dovea” (p. 107).

“Cauto e conformista” definisce Guido D'Agostino il Castaldo³⁵. E certo egli fu cauto, e fu anche conformista nel senso che politicamente “sentiva” come tutta la città, la quale anche nella rivolta si mostrò “imperialissima”, per dirla con il giurista senese Marcello Biringucci³⁶, e mai mirò ad ottenere una impossibile indipendenza dalla Spagna o a sostituire gli spagnoli con i francesi.

Per concludere sui fatti del 1547, i napoletani tumultuando fecero il gioco di Pietro di Toledo il quale con lo spauracchio dell'Inquisizione voleva proprio suscitare disordini per poterli reprimere e mostrare tutta la potenza della monarchia spagnola. Ma sulla questione dell'Inquisizione la Città, cioè gli Eletti dei Seggi nobili e del Popolo, si mostrò all'altezza del compito. È vero che infine subì l'introduzione della Inquisizione romana al posto di quella spagnola, mentre il desiderio dei napoletani era che ci fosse una sola Inquisizione, quella Diocesana³⁷. È pur vero però che quella romana era ben diversa da quella spagnola, non costituiva una minaccia per la vita e i beni dei cittadini, per raffrenarla inoltre esistevano validi strumenti giuridici. L'Inquisizione spagnola, come notato dal Giannone³⁸, potendo fare a meno dell'*exequatur regio* (cioè della approvazione della Corona per l'esecuzione delle sentenze) aveva assunto³⁹ un carattere straordinario *contra legem* che le consentiva di superare senza ostacoli ogni limite costituzionale, si serviva di giudici laici e poteva confiscare i beni degli eretici e dei loro parenti sulla base anche di accuse segrete, che chiunque poteva fare, compresi i giudici che avrebbero dovuto tutelare i cittadini. L'Inquisizione romana invece non poteva fare a meno dell'*exequatur regio* (particolare importantissimo), non sequestrava i beni degli inquisiti, questi godevano dinanzi ad essa di garanzie concrete, come il diritto alla difesa e all'escusione di testimoni.

³⁴ Affari Esteri, Roma, 499, 23 febbraio 1740. Cit. da Nicola Ferorelli, *Gli ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, Forni, Bologna 1966 (rist. dell'ed. di Torino 1915), p. 239. Su tutta la questione si vedano F. Ruiz Martín, *La expulsión de los judíos del reino de Nápoles*, in “Hispania”, 1949, IX, pp. 179-240, e D. Abulafia, *Insediamenti, diaspora e tradizione ebraica: gli ebrei del Regno di Napoli da Fernando il Cattolico a Carlo V*, in “Archivio storico per le province napoletane”, CXIX (2001), pp. 171-200.

³⁵ *Città e Regno di Napoli nell'età di Carlo V*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, a cura di B. Anatra e F. Manconi, Carocci, Roma 2001, p. 34.

³⁶ Le sue note da Napoli al governo di Siena le ha pubblicate A. Liberati, *Tumulti avvenuti in Napoli nel 1547 narrati da un cittadino Senese*, in “Bullettino senese di Storia Patria”, XVII, 1910, pp. 262-279; spec. p. 271.

³⁷ Sulla controversa questione e i fini del Toledo e la ricostruzione e spiegazione fornita dai tre maggiori storici-cronisti (Porzio, Miccio e Castaldo), v. G. Galasso, *Il Regno di Napoli, op. cit.*, pp. 497-506.

³⁸ *Istoria civile*, Libro XXXII, cap. 5. Nel ricostruire la vicenda del riassetto del sistema inquisitoriale nel Regno, Giannone fa proprie le tesi del Miccio senza però mai citarlo.

³⁹ All'origine non lo aveva.

Aver percepito la differenza tra le due inquisizioni, scrive Raffaele Ajello, “*rivelata da parte della classe dirigente napoletana un’acutezza di analisi che è mancata quattro secoli più tardi ad Amabile, a Croce ed a Schipa*”⁴⁰.

LA DENUNCIA DELLA CORRUZIONE DELLA SOMMARIA

Alessia Ceccarelli ha scoperto nel fondo *Visitas de Italia* dell’Archivio Generale di Simancas un memoriale di discolpa scritto in occasione della ispezione generale del Regno affidata a Lope de Guzmán⁴¹. Ne è autore Antonino Castaldo, e l’inculpato di cui prende le difese è suo cognato Giovanni Vincenzo de Mari, appena dimessosi dall’ufficio di procuratore fiscale della Sommaria⁴². Una *defensio* che lecitamente aspira a possedere una sua dignità letteraria, secondo la Ceccarelli.

“*Il suo impianto concettuale* – scrive la studiosa⁴³ – è quasi quello di un feroce libello che indipendentemente dalle contingenze processuali per cui è stato composto conserva un suo autonomo valore di sfida alle più alte istituzioni del regno e di denuncia del malcostume togato partenopeo”. Castaldo intende dimostrare che la Regia Camera è ormai una struttura corrotta e che i meccanismi attraverso cui essa opera corrompono chiunque ne sia parte. La paralisi dell’organo preposto a dirigere la politica economica del Regno vanifica i propositi di efficienza coltivati da alcuni, come il de Mari: la corretta esecuzione materiale di quanto egli dispone dipende infatti dai suoi sottoposti. È dunque “*al tutto cosa vana*” indagare sull’operato del suo assistito, dal momento che qualsivoglia causa da lui iniziata è rimessa “*alli altri superiori*”, i quali “*non vonno finirla*”. Il Visitatore, secondo il nostro notaio, potrà rimediare soltanto intervenendo in modo radicale estirpando malcostumi, odi e gelosie, riaffermando con forza una massima di governo, *homo homini deus*, un aforisma, ricorda la Ceccarelli, molto gradito al Castaldo storiografo e al moralismo anti-machiavellico della Chiesa post-tridentina perché antitetico all’*homo homini lupus*.

Castaldo intende dire che nella Sommaria siedono ufficiali che ignorano in primo luogo quanto sia nobile il loro dovere. Essi, con la speranza di ottenere favori e di rivenderli vogliono con sé persone che secondino i loro voleri e non li contrastino, cosicché i loro illeciti guadagni crescono in proporzione alle mancate entrate del Fisco. “*La verità* – scrive Castaldo – è che li arrendatori delle dogane, delli Sali, delli ferri, delle sete et del vino che sono stati pro tempore, son stati soliti dare ogni anno al Signor Luocotenente e Presidenti Advuocati et Procuratori fiscali della Camera, gaggi soliti delli offici”. Da certo tempo in qua “*detti gaggi (...) si son ricevuti in dinari e ripartiti, che così han voluto li superiori. Anzi questo pigliar de’ gaggi si è allargato in modo che si son pigliati da chi non li doveva dare*”. Si tratta di accuse pesanti ma non isolate, confermate dalla ricerca storica concorde nell’attribuire la corruzione e l’inefficienza al sistema innanzitutto⁴⁴.

⁴⁰ R. Ajello, *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997, p. 107.

⁴¹ Il Guzmán giunse a Napoli il 29 ottobre 1581, completò l’ispezione il 31 maggio 1584. I Visitatori in genere agivano su denuncia di parte. Il doc. scoperto dalla Ceccarelli è in AGS, *Visitas de Italia*, leg. 64, 1, ff. 1 e ss. Sulla ispezione del Guzmán v. G. Galasso, *Il Regno di Napoli, op. cit.*, pp. 782-787.

⁴² Dal Guzmán furono presi provvedimenti a carico di funzionari di tutti gli uffici e magistrature. Della R. Camera furono sospesi Fabrizio Villani e Marcello di Mauro, rispettivamente presidente e avvocato fiscale.

⁴³ A. Ceccarelli, *op. cit.*, p. 22.

⁴⁴ Su ciò, e sulla frustrazione degli spagnoli che vedevano scomparire sotto i loro occhi la ricchezza del Regno “*disseminata in bilanci, levamenti, cedole, significatorie e certificatorie tutti manipolati da una pletora di percettori, conservatori, sollecitatori, scrivani e razionali che, carte alla mano, fanno mostra di precisa e raffinata contabilità*”, si veda Giovanni Muto, “*Lo stile antiquo: consuetudini e prassi amministrativa a Napoli nella prima età moderna*”, in “*Mélanges de l’École Française de Rome. Moyen Age. Temps Modernes*”, tome 100, 1-1988, specialmente pp. 324-330.

Castaldo mira al discredito dell'intera Sommaria, osserva la Ceccarelli⁴⁵. “*Questo documento sembra dunque contenere molto più della puntuale discolpa di un singolo imputato. Vi si trovano riassunti i principi filosofici, economici e politici entro cui erano andati da tempo incardinandosi il pensiero e l'esistenza di Antonino. Castaldo morirà pochi anni più tardi: la defensio scritta per suo cognato potrebbe allora rappresentare anche la sua ultima occasione per ricordare (o commemorare) pubblicamente le convinzioni politiche dei Sereni. Alcuni passaggi di questo documento presentano non a caso grandi assonanze con l'Istoria, specie quanto alle valutazioni sulla gestione della macchina statale: l'operato vicereale deve discendere in tutto e per tutto dal volere imperiale, che è a sua volta diretta emanazione di quello divino. Chiunque prenda parte alla conduzione dello Stato, partecipa a quella stessa altissima missione che si chiama buon governo e che risponde alla massima homo homini deus; per quanto modesto sia l'ufficio che ricopre, egli è comunque chiamato a svolgerlo con onestà, dedizione, altruismo e spirito di sacrificio: il modello proposto è, come l'Istoria dichiara, quello di una concorde ed unita famiglia*”.

Si tratta allora, si chiede la Ceccarelli, di moralismo stantio e convenzionale, come vogliono Colapietra e Nigro, o piuttosto dell'ostinata volontà di ridar voce alla luminosa esperienza dei Sereni?

“*In occasione del confronto giudiziario del 1583, mentre era in corso la Visita generale del regno più importante del XVI secolo, Antonino sembra riappropriarsi dei valori che il Toledo volle ingiustamente sconfitti. La mia impressione – scrive la Ceccarelli – è che, ancora una volta, egli fosse ben consapevole di non essere da solo: fra il 1582 e 1583, l'Accademia dei Sereni, o meglio quei pochi che potevano considerarsene eredi, tentano di ritornare sulla scena culturale e politica partenopea*”. Lo dimostrano, secondo la Ceccarelli, alcune lettere giunte a Filippo II nel corso del 1582, due delle quali anonime. Queste “*presentano notevoli affinità tematiche e stilistiche con la defensio e con l'Istoria castaldiane*”, osserva la Ceccarelli; l'altra è firmata da uno dei massimi esponenti della defunta Accademia dei Sereni, Ferrante Carafa di San Lucido, che proprio in quell'anno tentò (inutilmente) di riportarla in vita mettendola sotto il patrocinio delle massime autorità divine e umane⁴⁶.

L'autore di una delle due lettere anonime rende esplicite, scrive la Ceccarelli, convinzioni che in Castaldo erano decifrabili solo grazie a una lettura incrociata dell'*Istoria* e della *defensio*. Fu Toledo ad affidare per primo la cura e la difesa dello Stato non più ad individui capaci e competenti, a uomini d'arme di provato valore, bensì a personaggi di modesta cultura giuridica e spesso di umili natali. La sua lettera, osserva ancora la studiosa, contiene inoltre la riproposizione del sacro dogma dei Sereni, per cui spetta eminentemente alla nobiltà, coadiuvata dai “*buoni Dottori*”, il compito di governare, aiutare e difendere il popolo. Quest'ultimo non dovrà mai più essere strumentalmente utilizzato “*contra la nobiltà*”, per tenere “*la città disunita, perché è cosa vana (...) e di questo se n'è vista esperienza chiara in tempo di Don Pietro de Toledo (...) che volendo imponer l'inquisizione*” spinse il popolo “*a saccheggiar le case di quelli tali popolani favoriti dal viceré*”, così che il popolo “*andò ad unirsi (...) con la nobiltà*”⁴⁷. Concordia tra i diversi ceti,

⁴⁵ A. Ceccarelli, *op. cit.*, p. 25.

⁴⁶ Non è sicuramente un caso se il tentativo del Carafa di ridar vita all'Accademia si sviluppò proprio nel pieno della Visita del Guzmán, dalla quale il “partito dei Cavalieri” (chiamiamolo così) molto si aspettava. La proibizione del sodalizio arrivò direttamente da Madrid, da re Filippo: le cautele usate dal Carafa non erano servite.

⁴⁷ Il programma politico e sociale del “partito dei cavalieri” si trova esposto compiutamente nel *Discorso sopra il regno di Napoli* di Giulio Cesare Caracciolo, edito nel 1996 da Raffaele Ajello in *Una società anomala, op. cit.* Il Caracciolo propone a Carlo V una svolta nella sua politica e di restaurare la nobiltà nei suoi poteri, in compenso di un forte appoggio economico e militare. Sul *Discorso* cfr. l'Introduzione di Ajello, e G. Galasso, *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età*

ma nel rispetto delle prerogative di ciascuno di essi, accrescimento del peso politico dei napoletani in seno al governo vicereale: sono i capisaldi del “partito dei Cavalieri”, dell’opposizione allo strapotere dei viceré e della burocrazia corrotta sul quale esso si basa.

È di Notar Antonino l’anonima lettera conservata a Simancas, come sembra sospettare la Ceccarelli? Può darsi. Certo c’è una forte coincidenza di vedute tra il suo autore e lo storiografo. Ma erano opinioni diffuse nella nobiltà di seggio di Napoli e in una piccola parte dei “dottori”, quelli estranei all’amministrazione della cosa pubblica. Opinion, denunce, utopie che costituiranno il filo rosso della storia di Napoli fino al 1799 passando per il biennio 1647-1648 e la congiura dei principi del 1701.

UNO STORICO DA RISCOPRIRE

Castaldo scrisse la sua *Istoria* in anni lontani dagli avvenimenti principali, certamente dopo il 1558 e prima del 1587. Lui stesso ci consente di fissare questi termini quando racconta di Tommaso Anello Sorrentino e della sua liberazione dopo un breve interrogatorio: nel lasciare la Vicaria, il Sorrentino fu preso in groppa al suo cavallo da Ferrante Carafa, “oggi marchese di Santo Lucido” scrive il Castaldo (p. 82). Ferrante Carafa aveva ereditato il titolo marchionale nel 1558 da suo padre Federico, e sarebbe morto nel 1587.

Alla semplice lettura, si direbbe che il nostro notaio scrisse la sua *Istoria* di getto, sulla base degli appunti che aveva preso nel corso degli anni, e non man mano che gli eventi si verificavano: seguì insomma un piano di narrazione. Il fatto che il libro si chiuda con il ricordo di Lepanto consente di collocarne la stesura o almeno il completamento dopo il 1571. Dell’*Istoria* del Castaldo esistono diversi manoscritti e una sola stampa, quella data da Giovanni Gravier nel 1769, che com’è noto è incompleta. Aveva segnalato questo difetto già Francesco Antonio Soria: “L’edizione del Gravier nulladimeno non è troppo fedele, e vi mancano non solo alcuni periodi, ma anche alla pag. 130 l’intera narrazione di un grave oltraggio fatto al Magistrato Angiolo Pisanelli, per ordine, come può supporsi, del Viceré Toledo”⁴⁸.

Per Alessia Ceccarelli, Castaldo veste i panni del cronista quando smette quelli del politico attivo. L’*Istoria* sembra cioè rappresentare “il verbale, anzi il testamento politico, che Antonino, notaio e cancelliere dei Sereni, stende per conto di questi ultimi”. Nel raccontare l’ultimo colloquio con Ferrante Sanseverino (p. 117), scrive la Ceccarelli, a ben guardare Notar Antonino sembra ricevere e trasmettere le ultime volontà del principe che sta per prendere la strada dell’esilio, “salvo poi utilizzarle per riproporre le sue affini convinzioni politiche: è dovere di un fedele suddito sottostare all’operato vicereale solo qualora esso discenda dal volere del re”⁴⁹.

Il testo è stato dall’editore anche interpolato, non sappiamo in quale misura, come segnala Giuseppe Castaldi nel commentare un rilievo mosso dal Soria al nostro notaio. Soria scrive che il Castaldo racconta “con molta precisione ed avvedutezza; salvo un granchio” preso sul principio, “ove parlando de’ barbari che erano venuti ad inquietarci, forma de’ Guiscardi, secondo che egli dice, una spezie di gente particolare e diversa dalla nazione Normanna”⁵⁰.

Giuseppe Castaldi osserva che il granchio lo ha preso Soria, non perché Guiscardi e Normanni siano popoli diversi, ma perché l’errore di considerarli diversi non è di Notar

di Carlo V, un saggio del 1962 ora in *Alla periferia dell’impero. Il regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino 1994. Sulle considerazioni svolte da Galasso sulle proposte politiche del Caracciolo cfr. R. Ajello, *Dominazione spagnola e principati italiani al tempo di Filippo II. Il fallimento dello Stato nel Mezzogiorno e le società regionali patrizie*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, a cura di L. Lotti e R. Villari, Laterza, Bari 2003.

⁴⁸ F. A. Soria, *Memorie istorico-critiche degli storici napolitani*, Stamperia Simoniana, Napoli 1781, vol. I, p. 157.

⁴⁹ A. Ceccarelli, *op. cit.*, pp. 16-17.

⁵⁰ F. A. Soria, *op. cit.*, p. 156.

Antonino bensì dell'editore, di chi preparò il testo per lo stampatore Gravier: “*Se il Soria avesse usata la diligenza di riscontrare qualche antica copia manoscritta di tale Istoria, avrebbe conosciuto la verità. (...) fu la parola Guiscardi scioccamente aggiunta dall'editore, giacché in più copie manuscritte da me riscontrate non trovasi tal parola*”⁵¹.

Le copie manoscritte dell'*Istoria* sono numerose e hanno titoli diversi. Il Gravier pare che si sia servito di una delle due conservate nella Biblioteca della Certosa di S. Martino, confluita nella Biblioteca Nazionale di Napoli. È un manoscritto in-folio, del sec. XVII, di carte numerate 121. “*Delle due copie questa è nel concetto uguale a quella pubblicata dal Gravier; n'è dissimile solo nella forma che sa del tempo in cui venne scritta. L'altra diversifica da quella del Gravier e per la forma e pel concetto*”⁵².

Gravier dunque non solo ha omesso la pubblicazione di almeno un brano dell'*Istoria* ed ha interpolato il testo almeno in un punto, ne ha anche “ammodernato” la forma. Non rimane che formulare l'auspicio che di un testo così importante per la storia di Napoli, e anche stilisticamente raggardevole, sia finalmente fornita l'edizione integrale e corretta.

Secondo il Soria, Antonino Castaldo morì nel 1590. Doveva avere circa 75 anni se nel 1535, come egli scrive (p. 106), per vedere Carlo V passare nelle strade lasciava la Scuola, che penso fosse lo studio del notaio dove faceva pratica, e doveva avere quindi circa vent'anni.

⁵¹ G. Castaldi, *Memorie storiche*, op. cit., pp. 66-67.

⁵² Carlo Padiglione, *La biblioteca del Museo Nazionale nella Certosa di S. Martino in Napoli ed i suoi manoscritti*, Giannini, Napoli 1876, pp. 80-81. L'altro esemplare presente a S. Martino è in-4°, di carte 114 non numerate, del sec. XVII.